

Contro la crisi Dal socialismo francese proposte per l'Europa

Il 10 maggio 1981 François Mitterrand è eletto presidente della Repubblica francese. La sinistra europea e internazionale plaude alla sua vittoria. In Francia l'entusiasmo popolare è enorme. Fedele ai suoi impegni il nuovo presidente realizza l'unità dei partiti di sinistra in un governo che intraprende senza indugi riforme sociali e riforme di struttura. Si dà la priorità alla lotta contro le disuguaglianze sociali; dovendo porre come obiettivo immediato la ripresa economica, s'insidia una politica di rilancio della domanda. Necessità economica, tende ad ossigeno per un sistema produttivo in difficoltà e soprattutto necessità sociale dopo ventitré anni di governo di destra, accumulo di ingiustizie, di corporativismi e privilegi. Aumento dello SMIC (salario minimo garantito), congedo pagato assicurato, di cinque settimane, rivalutazione degli assegni familiari e per la casa, nuovi diritti per i lavoratori, decentramento, formazione dei giovani... Lo sforzo è immenso.

Maggio 1983: sono passati soltanto due anni. Gli esperti s'intestardono. Il governo francese conduce ormai una politica di austerità. Si succedono attacchi internazionali contro il franco senza che si possa capire se siano organizzati o se siano una conferma delle difficoltà incontrate. Si è alla fine dell'esperienza socialista francese? In realtà il peso dell'eredità lasciata dalla destra è stato sottovalutato e la gravità della crisi internazionale porta oggi a riesaminare le possibilità che ha un paese di uscire dalla crisi di solo. La Francia è soggetta a tre debolezze strutturali che non sono state tenute forse nel debito conto:

— L'eterogeneità e la debolezza della sua produzione rispetto ad altri paesi industriali, del suo sistema. A un sistema industriale molto diversificato succede dal '50 un sistema bipolare di piccole e medie imprese

spesso arcaiche e di grandi imprese di tipo multinazionale. Queste ultime, che sono le prime ad essere toccate dalla crisi, poiché la loro attività dipende ampiamente dai mercati saturi o in declino, si logorano in ristrutturazioni rischiose. Nel medesimo tempo i risultati notevoli della ricerca, specialmente tecnologica, trovano pochi punti d'applicazione industriale. Ciò riflette una realtà socio-culturale: i francesi non amano più la loro industria e hanno poco gusto per la tecnica... — L'intensità delle disuguaglianze e rigidità sociali. La gerarchia dei salari, l'esistenza di molteplici vantaggi corporativi, la rigidità dei grandi apparati dello Stato come quelli della Sanità e dell'Istruzione, rendono difficile la realizzazione democratica delle riforme destinate a incoraggiare lo sforzo di solidarietà nazionale.

— Il carattere estremamente rigido del dialogo sociale: esso si basa esclusivamente sugli aumenti di salario e le condizioni del lavoro. In questo modo è estremamente difficile associare la ricerca dei premi di produzione, il rinnovamento del dialogo sociale nelle imprese e il mutamento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Per superare queste debolezze s'impone un'azione comune dei partners sociali per far emergere dei nuovi sistemi organizzativi e di cooperazione che possono stabilizzarsi solo a medio e lungo termine, assumendo ognuno le proprie responsabilità. Ma non è soltanto una questione di politica economica; si tratta di definire le caratteristiche di un nuovo modello di sviluppo.

Il rilancio dell'economia in un solo paese e in particolare, nel caso della Francia, così vulnerabile per quanto riguarda le importazioni, non sembra una soluzione stabile. Nel 1981 e '82 il rilancio era socialmente necessario e sostenibile. Protrarlo ancora avrebbe portato, tenuto conto delle politiche economiche restrittive, d'ispirazione monetaristica, condotte dai principali partners industriali della Francia, all'accumulo di un deficit collettivo che diveniva dannoso per la credibilità economica e politica del paese. Se la crisi è internazionale, è nell'azione internazionale che si deve trovare il rimedio.

La scelta della Francia a questo riguardo è la scelta dell'Europa. Ricordiamo che l'insieme della produzione lorda dei paesi della CEE è superiore a quella degli Stati Uniti. Si devono trovare soluzioni comuni utilizzando il peso dell'Europa, particolarmente attraverso negoziati all'interno del GATT, Est-Ovest e Nord-Sud. La Francia da parte sua si è basata sui summit di Versailles e si batterà a Williamsburg per promuovere una cooperazione tecnologica tra paesi industrializzati, al fine di rivitalizzare i sistemi di produzione. È chiaro che quest'azione non è sufficiente ma è la sola possibile dal momento che il monetarismo imposto dagli Stati Uniti rende impossibile un rilancio combinato della domanda europea e mondiale. Ma bisogna combattere anche su altri fronti: il presidente Mitterrand ha invitato di recente le nazioni a un dialogo con l'intento di una riforma del sistema monetario internazionale nel quale si deve

inserire la riflessione sul futuro del sistema monetario europeo. Il cambiamento dei sistemi produttivi rende d'altra parte necessario — tenendo conto delle caratteristiche proprie di ogni paese — attuare delle riforme di struttura: la riduzione della durata del lavoro, il potenziamento della formazione professionale per ottenere nuove qualifiche, il rinnovamento della pianificazione, la ricerca di nuove modalità di dialogo tra i partners sociali, atte a favorire allo stesso tempo la ricerca della produttività, il miglioramento delle condizioni lavorative e il progresso sociale.

La portata e i limiti dell'esperienza francese si devono situare così oggi: senza l'appoggio delle forze su scala europea e internazionale che sono ormai necessarie affinché ogni paese trovi una via per uscire dalla crisi, il successo sembra molto aleatorio; ne consegue che ogni paese deve adattare la sua economia e le sue risorse umane, nella misura che gli è propria, a delle nuove condizioni di sviluppo per contribuire a tempo debito, a cogliere le opportunità che sono offerte. La Francia socialista intende essere presente sul piano interno e su quello internazionale. Più che mai uscire dalla crisi è un progetto che richiede elaborazione comune di nuove politiche economiche e sociali su scala internazionale e soprattutto su scala europea.

François de Lavergne
Presidente della Federazione Europea di Ricerche Economiche e Sociali (FEDRES) del CIBSTA (Centro Studi dei Sistemi e delle Tecnologie avanzate Parigi)

LETTERE ALL'UNITA'

Come definire il PCI? Una componente della storia di questo nostro Paese

Cara Unità,
Colgo l'invito del compagno Michele Iozzelli (Leric-La Spezia) del 24 agosto u.s., che ha manifestato perplessità su «come definire il PCI» e con lui altri compagni.

Consiglierei al compagno Iozzelli di organizzare magari una lettura collettiva del libro di Giorgio Amendola «Tra passione e ragione» Ed. Rizzoli. Riporta a pagina 139 e segg. il testo di una conferenza che Amendola tenne nel 1961 sul tema «Il Partito Comunista Italiano», ancora di molta attualità per capire come definire il PCI.

Quella conferenza tratta una pagina di storia del nostro Paese, e di essa il PCI è una componente determinante, per la sua partecipazione pratica e ideologica e anche per l'indirizzo di prospettiva e di lotta che sa dare per risolvere gli attuali problemi del nostro Paese.

Credo che una lettura di quel documento possa contribuire a chiarire certe perplessità ed incertezze.

F. GARDENGHI
(San Lazzaro di Savena - Bologna)

«...poco o molto, è la migliore risposta»
Cara Unità,
qualche rigo di accompagnamento all'assegno che ti rimettiamo.

La nostra è una Sezione di 45 iscritti in un paese di 5.000 abitanti, nel cuore dell'«impero» di Gaspari — che qui conta ancora un po' di peso, dal suo punto di vista — e con un Comune a maggioranza assoluta.

Questo Comune, fra l'altro, con i problemi economici, occupazionali, ambientali e civili che affliggono la cittadinanza, ha messo fra i suoi principali «compiti» non l'attuazione della nostra Festa '83 a stata forse la migliore di quelle finora fatte; sono aumentate le entrate sia della sottoscrizione che della Festa; abbiamo versato alla Federazione di Chieti un importo superiore all'obiettivo; vi inviamo 1.000.000 (1 milione) per la sottoscrizione speciale Unità; e, infine, ci resta ancora qualche soldo per pagare l'affitto e sostenere l'attività politica della Sezione nell'interesse della cittadinanza.

Non sappiamo se è poco o molto; ma siamo sicuri che è la migliore risposta agli attacchi di, ai problemi della gente, alle difficoltà economiche del Paese.

GIANFRANCO BASTEREBBE
(segretario sezione PCI di S. Vito Chietino - Chieti)

Vogliamo fare coi funghi un tempo col gelato?
Cara Unità,
se mi permetti, vorrei dire qualcosa anche a nome di un gruppo di miei amici sulle affermazioni di Carlo Rosola (L'Unità del 25/8), riguardo i cercatori di funghi (e non raccoglitori). Le sue affermazioni ci sembrano esagerate: cioè che i raccoglitori di funghi sono degli ignoranti che stanno distruggendo i nostri boschi.

A nostro avviso il Rosola è un po' moralista; ragiona come fanno i padroni nelle fabbriche, secondo cui tutti i lavoratori non vogliono lavorare e abusano della mutua.

Perché, caro signor o compagno Rosola, sappi che la stragrande maggioranza degli appassionati nella ricerca dei funghi o altri prodotti del bosco, si comporta in modo civile e rispettoso per l'ambiente. Questo è quanto ho potuto riscontrare in trent'anni di passeggiate nei boschi in cerca di funghi.

Io sono per educare i cercatori di funghi, ma con la repressione e con pagamento delle diecimila lire al giorno, si ottengono risultati opposti.

Se poi vogliamo che la passeggiata nei boschi diventi un lusso per pochi, allora viva l'epoca in cui i figli degli operai andavano a vedere i ricchi mangiare il gelato in piazza San Carlo...

Siamo un gruppo di appassionati, rispettosi dei boschi, che sostengono la soluzione di regolamentare la raccolta di funghi con un iter sereno regionale o provinciale.

MARIO IANNI
(Torino)

Dalla Sicilia alla Svizzera per creare cittadini democratici e coraggiosi
Cara direttore,
sono un compagno della provincia di Catania. Attualmente mi trovo in Svizzera per motivi di lavoro come stagionale, dall'anno 1980.

Ero membro del Direttivo della Sezione PCI del comune di Grammitale. Adesso sono membro del direttivo di una sezione del PCI presso Solothurn. Sin dall'inizio mi sono iscritto poiché da un lato sentivo un vuoto e dall'altro l'esigenza di continuare a vivere assieme ai compagni, per dare l'apporto politico ai tanti problemi che travagliano l'emigrazione in Svizzera da troppi anni (tra parentesi, sono anche figlio di emigrati, da più di 20 anni. Ho fratello e sorella anche loro emigrati).

Sin dall'inizio, in questa nuova cellula di compagni, durante le riunioni che abbiamo svolto, mi sentivo l'attenzione di tutti poiché parlavo con un linguaggio diverso dai compagni emigrati; nei miei discorsi illustravo l'aspetto generale della battaglia politica che i compagni italiani portano avanti; avevo tanta voglia di parlare e difatti sono stato proposto come segretario in una nuova cellula di un paesino dove vi sono emigrati di provenienza anche di compagnia in maggioranza di provenienza dalla provincia di Catania. Ma io ero lavoratore stagionale e quindi mi devo allontanare dalla Svizzera tre mesi l'anno, come prevede lo statuto dello stagionale) ed inoltre sentivo l'esigenza di accrescere le mie conoscenze di questa nuova situazione; quindi sono stato battezzato con il nome ARESB (Associazione regionale emigrati siciliani Svizzeri). Ci si prefiggeva un modo nuovo di discutere i nostri problemi come emigrati e di far conoscere con iniziative culturali aspetti della

Sicilia ed alcune leggi a favore dell'emigrazione siciliana in Svizzera. Ebbene, all'inizio eravamo sette, otto persone interessate in questa prospettiva. Siamo riusciti in pochi mesi a mettere in evidenza i problemi all'attenzione degli emigrati dei dintorni, abbiamo fatto diverse riunioni in vari locali ed ogni volta ci ingrossavano numericamente.

Visto che siamo stati ascoltati, abbiamo avuto l'esigenza di creare una sede sociale accogliente per poter vedere più spesso e così ci siamo dati da fare e siamo riusciti ad avere in affitto una casa di proprietà di una fabbrica dove lavorano molti emigrati in prevalenza siciliani.

Siamo riusciti a fare una sede sociale accogliente con un bar e con un centinaio di organizzati, creando anche una tessera che riproduce la nostra regione. La sede l'abbiamo inaugurata l'anno scorso invitando il console di Basilea e di Solothurn e varie forze sociali dei dintorni; e inoltre il padre Giuliano, della Missione di Gerolamo Gerolamo. Vi è stata molta partecipazione.

Passate alcune settimane dall'inaugurazione di questa sede, abbiamo fatto un abbonamento al giornale l'Ora di Palermo per avere notizie dirette della nostra regione.

Bisogna saper guardare alle cose utili all'emigrazione per il bene collettivo futuro ed ignorare cose che si possono superare con il buon senso.

Oggi in Svizzera stanno preparando un ennesimo referendum antistranieri per ridurre vistosamente gli emigrati. Occorre maggiore impegno e discussione fra emigrati stessi per trovarsi preparati come cittadini civili, democratici e coraggiosi.

PAOLO VENTIMIGLIA
(Solothurn - Svizzera)

«V'è da pensare che l'azione nei confronti del governo non sia stata così incisiva...»
Cara direttore,
è fuori dubbio che la polizia di Stato, specialmente dopo la promulgazione della legge 1-4-81 n. 121, sul nuovo ordinamento dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza, è diventata un'istituzione permeata da principi democratici, che l'hanno trasformata da istituto al servizio del governo in un organismo alle dipendenze possibilmente della legge e del diritto; ma è altrettanto certo che la riforma è stata ottenuta con molto ritardo ed è continuamente sabotata dalle forze politiche di maggioranza, che hanno tutto l'interesse a restare supina di loro voleri.

Che vi sia ostacolo o ritardo nell'evoluzione democratica della Pubblica Sicurezza da parte delle forze governative, appare logico anche se non giusto; ma la cosa diventa veramente riprovevole quando il ritardo avviene da parte di organismi che hanno un interesse istituzionale e morale a questo ritardo, che recano un indiscutibile nocumento non solo alla polizia (di cui io sono funzionario) ma soprattutto al Paese, che da quella intende essere democraticamente tutelato.

B. O.
(Roma)

INTERVISTA Roberto Passino, direttore dell'Istituto di ricerca sulle acque

Due immagini di inquinamento atmosferico e delle acque. In questi anni sono stati ideati grandi progetti ma senza gli strumenti necessari per attuarli.

Dal nostro inviato FERRARA — Direttore dell'Istituto di ricerca sulle acque e del progetto finalizzato «Qualità dell'ambiente» del CNR, docente di impianti chimici all'Università di Roma, Roberto Passino è uno fra i più quotati ricercatori italiani. Lo si potrebbe chiamare un tecnocrate, se la definizione non trovasse il suo più completo disaccordo: «Per carità! Di noi liberi da coloro che vogliono governare l'ambiente esclusivamente con la tecnica. Preferisco essere considerato quello che sono: un esperto e basta».

Anche il professor Passino, come molti altri esperti ambientali, «verdi», ecologisti vari è passato dalla Festa dell'Unità di Ferrara che dell'ambiente ha fatto il suo centro di iniziativa politica e culturale.

«Professor Passino — gli chiedo — è possibile oggi guarire l'ambiente, questo nostro grande malato?»

«Mi sembra che non si possano più affrontare i problemi dell'ambiente in Italia, oggi, senza partire da un'analisi di quel che è successo negli ultimi vent'anni e dalla ricerca del perché il meccanismo, il sistema di fatto non ha funzionato».

«Facciamo, professore, questa retrospettiva della storia dell'ambiente in Italia negli ultimi vent'anni».

«È la storia delle occasioni perdute. Come sistema complessivo abbiamo fatto poco per l'ambiente nel periodo in cui l'economia era relativamente forte, certamente molto più solida di oggi. Quando eravamo nelle condizioni di fornire ai pubblici poteri le risorse, soprattutto in termini finanziari, per affrontare i costi che gli interventi in campo ambientale inevitabilmente comportano. Sotto questo profilo la situazione oggi è nettamente peggiorata rispetto a vent'anni fa».

«Un disastro, allora?»

«Certamente siamo stati incapaci di fare cose efficaci, vere, nel momento in cui l'attenzione e la tensione del pubblico erano elevate. Oggi dobbiamo riconoscere che l'una e l'altra si sono attenuate. Abbiamo perso di credibilità nelle tesi che per lungo tempo sono state divulgate e diffuse. Un pubblico continuamente inondato di previsioni catastrofiche, terroristiche sulle prospettive dell'ambiente ad un certo punto reagisce con un atteggiamento di sfiducia».

«Lei vuol dire che è colpa del pessimismo degli ecologisti se le cose vanno così male?»

«Voglio dire che abbiamo assistito impotentemente alla demotivazione del prestigio delle istituzioni; se un'istituzione, in particolare lo Stato, si compromette con azioni formalmente impegnative, come leggi o provvedimenti di carattere istituzionale, e poi i provvedimenti restano inattuati e le leggi inosservate, il prestigio complessivo fatalmente decade. Anche in campo comunitario la nostra



«La battaglia per l'ambiente ha perduto credibilità»

Amare dichiarazioni di uno dei massimi esperti del CNR - Perché il sistema e le istituzioni non hanno funzionato - «Abbandoniamo i grandi progetti e affrontiamo i problemi con gradualità»

«Bisogna essere semplici e concreti. Scegliere le cose da fare (le idee) ma cambiare il metodo per realizzarle. Abbandoniamo i grandi progetti, i grandi obiettivi e caliamoci nella realtà. Perché anche nel campo ambientale i problemi si risolvono come in tutti gli altri settori: a poco a poco, con gradualità, costruendo pietra su pietra. Proponiamoci di fare grandi cose quando siamo certi di saper fare quelle un po' meno grandi e le abbiamo realizzate».

«Non le sembra che anche il livello della partecipazione debba essere elevato, molto più di quanto non avviene oggi?»

«Ma sicuramente. In quasi tutti gli altri Paesi del sistema economico al quale noi riteniamo di appartenere è ormai legge dello Stato, procedura consolidata, il meccanismo delle udienze pubbliche. Hanno nomi diversi, ma ovunque a livello locale i problemi ambientali sono discussi con la partecipazione di tutti i cittadini interessati alla soluzione di quel determinato problema. Le autorità sono vincolate, per legge, all'obbligo di dare un'adeguata informazione con sufficiente preavviso, a convolare chiunque voglia intervenire all'udienza pubblica, con l'obbligo di riferire i quattro o cinque argomenti che i deputati alla soluzione del caso».

«Ma per impostare correttamente il problema ambientale, oltre all'indispensabile consenso occorre anche la conoscenza precisa e corretta del fenomeno. Non le pare?»

«In verità noi non conosciamo l'ambiente in Italia. Siamo avanti nelle metodologie che si devono applicare, qualora si voglia conoscere l'ambiente reale. L'avremmo, questa conoscenza, solo se disponessimo di ciò che non abbiamo: cioè di una catena di servizi tecnico-scientifici che ci consentano di verificare la loro affidabilità, la conservazione ed elaborazione e la divulgazione di tutti coloro che all'uso dei dati abbiano interesse. Le strutture che nel passato hanno svolto cose egregie (il servizio idrografico, il servizio geologico ecc.) oggi sono spente o sono affidate (servizio meteorologico e geografico) alle autorità militari. Altri servizi sono completamente inesistenti. Ci manca l'abecedario e pretendiamo di fare l'università dell'ambiente».

«Questo è il tema delle competenze tecnico-scientifiche, ma poi c'è quello delle competenze amministrative».

«La contesa sulle competenze amministrative ministeriali di fatto è la vera causa della paralisi del governo dell'ambiente in Italia. È una specie di libidine del potere nella quale siamo avvolti. La legge sulla difesa del suolo giace al Senato da 13 anni, cioè dalla conclusione del lavoro della famosa commissione De Marchi. Ed è paralizzato, inchiodato nelle commissioni, dai conflitti sulle competenze. Anche in questo campo bisogna dare segnali di cambiamento».

«Ma quali, professore?»

«Bisogna vincere la guerra cambiando le armi ed il campo di battaglia. Nel momento in cui noi proviamo a discutere di competenze di tipo tecnico-funzionale-operativo, il conflitto delle competenze amministrative si stempera e si attenua. Bisogna riprogettare i servizi tecnici, scientifici, ambientali su una base culturale comune e moderna, capace di usare le metodologie e le tecnologie degli anni Duemila: sono la struttura portante, il baricentro del discorso che stiamo facendo. Senza di ciò, senza la banca dati non si fa niente. Restano solo gli atti velleitari o, se preferisce, ideologici».

credibilità è al limite della faccia, perché siamo il Paese che ha le leggi formalmente più severe ma un diverso fra obiettivi delle leggi e situazioni di fatto che è largamente il più ampio della Comunità europea».

«Uno Stato assenteista o uno Stato incapace?»

«Qualunque cosa voglia fare oggi lo Stato nel campo ambientale non è in grado di farlo. Ha degradato le sue strutture tecnico-operative, quei corpi tecnici molti dei quali, in un passato relativamente recente, hanno avuto storie pregevoli e meriti indiscussi: il servizio idrografico, il famoso genio civile ecc. Ha creato l'illusione che si consentiva questo decadimento delle strutture tecniche centrali perché lo Stato si rinnovava attraverso l'istituzione delle Regioni e che ciò avrebbe provocato la creazione di nuove strutture tecnico-operative che avrebbero ampliato e meglio sostituito quelle decadenti dello Stato. Però queste nuove strutture non sono nate».

«Insomma fra il dire e il fare c'è la differenza che passa fra un'idea e un progetto?»

«Esattamente. Elencare le cose che bisogna fare in Italia è di una ovvietà e di una facilità assoluta. Però analizzarne la fattibilità in termini tecnico-operativi ed economici è tutta un'altra storia. Se vuole, la sintesi della mia testimonianza di esperienza vissuta per vent'anni quest'oggi è un solo punto: nella ristretta condizione che le idee sono vanificate dall'inesistenza degli strumenti tecnico-operativi ed economici necessari per tradurle in progetti. Gli esempi più drammatici sono la distruzione del suolo, la legge per il controllo dell'inquinamento delle acque, che ha voluto tutto subito senza mezzi economici e tecnico-operativi, la legge sull'inquinamento atmosferico».

«Professore, ma da un consultivo così tristemente negativo, che tipo di indicazioni per il futuro possiamo trarre?»

ACQUA MINERALE NATURALE

FIUGGI

COMUNE DI FIUGGI
PROVINCIA DI FROSINONE
ITALIA

Con Fiuggi 6% di meno

Ino Iselli

«V'è da pensare che l'azione nei confronti del governo non sia stata così incisiva...»
Cara direttore,
è fuori dubbio che la polizia di Stato, specialmente dopo la promulgazione della legge 1-4-81 n. 121, sul nuovo ordinamento dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza, è diventata un'istituzione permeata da principi democratici, che l'hanno trasformata da istituto al servizio del governo in un organismo alle dipendenze possibilmente della legge e del diritto; ma è altrettanto certo che la riforma è stata ottenuta con molto ritardo ed è continuamente sabotata dalle forze politiche di maggioranza, che hanno tutto l'interesse a restare supina di loro voleri.

Che vi sia ostacolo o ritardo nell'evoluzione democratica della Pubblica Sicurezza da parte delle forze governative, appare logico anche se non giusto; ma la cosa diventa veramente riprovevole quando il ritardo avviene da parte di organismi che hanno un interesse istituzionale e morale a questo ritardo, che recano un indiscutibile nocumento non solo alla polizia (di cui io sono funzionario) ma soprattutto al Paese, che da quella intende essere democraticamente tutelato.

B. O.
(Roma)

Dissacrare senza agghiacciare
Cara Unità,
talvolta ho la sensazione che il PCI manchi di senso della misura. Da qualche tempo a questa parte abbiamo scoperto (meglio tardi che mai) i temi del cosiddetto «privato» (amore, sessualità ecc.) e abbiamo cominciato a discuterne apertamente anche in spazi (sezioni, Feste dell'Unità, convegni) tradizionalmente votati al tutto politico. Ho letto nei giorni scorsi l'annuncio di un dibattito alla Festa provinciale dell'Unità di Genova dal titolo «La mamma è cancerogena?», con la partecipazione di una psicoterapeuta di coppia Gianna Schelotto, un'attrice Paola Pitagora e un redattore dell'Unità Eugenio Manca.

Escluso, intuitivamente, un carattere strettamente medico del tema, non resta che pensare che l'oggetto del dibattito fosse il ruolo della madre nella vita dei figli, la dannosità dei condizionamenti psicologici che ne possono derivare ecc. Ma — mi chiedo con irritazione — per esprimere questo proposito e manifestare la propria spregiudicatezza nell'affrontarlo, era proprio necessario ricorrere ad un accostamento tanto agghiacciante come quello al cancro? Non si poteva escogitare una trovata altrettanto «dissacrante» ma non così greve e tragicamente evocativa?

CARLA PIEMONTESE
(Alessandria)

Forse il sindacato aveva ragione
Cara direttore,
scrivo per denunciare una situazione per me personalmente drammatica.

Il 15-1-1983, in circa sessanta ore chiedo e ottengo il licenziamento in sede di Ufficio provinciale del Lavoro.

Il perché è detto subito: erano quattro mesi che non ci veniva corrisposto il dovuto salario. Alle proteste l'amministratore delegato ci rispondeva che se volevamo lavorare, per adesso soldi non ce n'era e non si sapeva quando ci sarebbero stati; ecco il motivo per cui abbiamo chiesto il licenziamento.

Visto che lui non scuciva una lira, ci siamo rivolti al sindacato che, anziché far di tutto per ottenere le nostre pretese, ci feneva. Allora ci siamo rivolti a diversi legali; conclusione: abbiamo ottenuto in pagamento delle cambiali, che sono scadute e il tizio non ha regolarmente pagato perché nel frattempo ha chiesto e ottenuto l'amministrazione controllata.

Per ciò che le cambiali, anche se costituiscono un titolo esecutivo, siamo rimasti con un pugno di mosche e ora siamo disoccupati e pieni di debiti.

ANGELO ASTA
(Ragusa)